



LUIGI PEDRAZZINI  
Dipartimento delle istituzioni

Intervento all'assemblea generale dell'associazione ticinese dei giornalisti  
*Lugano, 7 giugno 2003*

Egregio signor Presidente,  
gentili Signore, egregi Signori,

è bello poter respirare nuovamente, dopo oltre un quarto di secolo, l'aria di un'assemblea dei giornalisti.

Di questa vostra associazione ero infatti stato membro, ed anche vicepresidente, durante il mio periodo di attività quale direttore del Popolo e Libertà alla fine degli anni settanta e all'inizio degli anni ottanta del secolo scorso...

L'Associazione ticinese dei giornalisti era allora presieduta da Guido Zenari.

Non è per parlare dei miei trascorsi di giornalista che l'attuale presidente Aldo Sofia mi ha rivolto l'invito a partecipare alla vostra assemblea.

Tenuto conto della mia funzione di Consigliere di Stato e di direttore del Dipartimento delle istituzioni sono stato invitato (anzi per dirla tutta mi sono un po' autoinvitato), a parlare dei rapporti fra la Giustizia e l'informazione, e questo in un periodo in cui la vita della società ticinese è stata movimentata da tutta una serie di vicende di rilevanza penale che hanno avuto ampia eco sui mezzi di informazione, anche al di fuori dai confini cantonali.

Ho cercato di preparare questo mio breve intervento, evitando nel limite del possibile giudizi di valore. Cercherò piuttosto di mettere provocatoriamente l'accento su situazioni di fatto che si sono create nel nostro Cantone nel contesto dei rapporti fra stampa e giustizia, situazioni che meritano a mio modesto parere un'attenta riflessione dai parte dei produttori d'informazione. Ognuno sarà poi libero di trarre le conclusioni che meglio riterrà opportune e di agire di conseguenza. Non sono infatti da prevedere, né tanto meno da auspicare in questo ambito, norme legislative per modificare i comportamenti dei mezzi d'informazione. Esse sarebbero infatti inconciliabili con il rispetto, che dev'essere assoluto e intangibile, della libertà di stampa !

Ai fini della presente esposizione mi permetto di presentare il rapporto fra giustizia e informazione sotto due punti di vista distinti: quello dell'informazione legata alla cronaca e quello dell'informazione che sorte dalle cosiddette inchieste giornalistiche. E' una suddivisione forse arbitraria, ma che mi semplifica il lavoro e che può forse rendere più comprensibili le mie parole.

Per quanto attiene all'informazione legata alla cronaca, è in atto anche nel nostro Cantone un aumento importante di attenzione verso i fatti, le vicende e le circostanze che hanno una relazione con l'amministrazione della Giustizia, in modo particolare nel campo penale.

Non è sempre stato così.

Chi vi parla, pur essendo ancora relativamente giovane o, spero, perlomeno considerato tale, si ricorda dei tempi in cui i giornali ticinesi erano estremamente prudenti, addirittura pudichi, quando si trattava di parlare delle vicende giudiziarie, di presentare e commentare le informazioni allora estremamente scarse che venivano date dalla polizia, rispettivamente dalle Procure pubbliche sopracenerina e sottocenerina.

I giornali, non soltanto quelli di partito, arrivavano addirittura a censurare determinate informazioni se vi era il ragionevole sospetto che rendendole di pubblico dominio si poteva "far del male" a propri lettori o a simpatizzanti dell'area nella quale si riconosceva il giornale stesso. Anche la politica d'informazione radiotelevisiva era improntata alla massima prudenza e, se ben ricordo, non era solita riferire dei processi che si tenevano alle Assise correzionali o criminali, a meno che non si trattasse di eventi di dimensione tale che non potevano non essere visti e presentati.

La situazione è cambiata e l'informazione sugli eventi d'ordine giudiziario occupa uno spazio sempre più importante, vuoi perché sono cadute le barriere un po' provinciali del passato, vuoi perché interessa il pubblico o, per dirla diversamente, "vende" bene !

Premesso che non può essere nemmeno immaginabile un ritorno alle consuetudini giornalistiche del passato, e premesso che chi vi parla non lo auspica, l'evoluzione in corso - che tende sempre più ad informare non soltanto su atti compiuti dalla polizia e dalle autorità giudiziarie, che possono essere considerati per certi versi acquisiti, sufficientemente provati ma anche sui primissimi passi che vengono mossi nell'ambito delle inchieste e che possono portare a mettere gli occhi su persone sospette o anche su persone tratte in arresto per poter condurre ulteriori verifiche giudiziarie - l'evoluzione in corso, dicevo, suscita qualche interrogativo.

Il primo, forse il più importante concerne il rischio che venga lesa nella sostanza il principio sacrosanto della presunzione d'innocenza.

E' una situazione per certi versi paradossale: da una parte abbiamo costantemente migliorato le norme di procedura per salvaguardare le persone oggetto di un'inchiesta da decisioni arbitrarie delle autorità inquirenti, proprio in virtù del citato principio, dall'altra il fatto stesso di fare dei nomi, oppure di dare delle informazioni talmente precise che permettono al lettore di individuare i presunti responsabili di una determinata azione di rilevanza penale, arrischia oggettivamente di creare nel pubblico non soltanto il dubbio, ma spesso la certezza che la giustizia abbia già ormai fatto il suo corso e che le persone o la persona menzionata siano da ritenersi colpevoli.

Gli esempi si sprecano e il problema non è da considerare soltanto in rapporto alla colpevolezza o all'innocenza, ma anche al livello oggettivo di responsabilità che può essere imputata a una determinata persona (molto spesso constatiamo infatti come il

giudizio finale, quello reso da una assise processuale, porta ad un riconoscimento di responsabilità inferiore rispetto a quello che appariva in un primo momento).

Da un punto di vista del corretto funzionamento della giustizia questa situazione non ha necessariamente delle conseguenze rilevanti. Non mi risulta che il comportamento delle autorità giudiziarie, così come quello dei magistrati chiamati a giudicare o dei membri delle giurie popolari, possa considerarsi da noi in qualche modo influenzato dal comportamento dei media (diversa sembra essere la situazione in paesi come gli Stati Uniti d'America dove la storia giudiziaria recente segnala di processi che sembrano essere stati fortemente condizionati dalle scelte dei mezzi di comunicazione).

La questione concerne piuttosto i presunti autori di reato e le loro famiglie; mi sia consentito aggiungere che le conseguenze di un'informazione troppo tempestiva, rispettivamente esagerata in rapporto all'entità reale dei fatti come emergeranno inevitabilmente solo in fasi successive dell'inchiesta o in sede processuale, sono tanto più gravi e invasive, tanto più provinciale è il nostro mondo dove "ci si conosce tutti".

So che questo problema ha fatto oggetto di una presa di posizione del Consiglio Svizzero della Stampa, ma so anche che nel Ticino queste direttive hanno suscitato reazioni negative perché troppo restrittive. Constato che appare superata la tradizionale distinzione fra processo alle criminali, con pubblicazione del nome e processo alle correzionali senza pubblicazione (fatta giusta eccezione per personaggi di rilievo pubblico). L'indicazione del nominativo viene infatti oggi spesso data prima ancora che si possa sapere se un determinato comportamento porterà alle criminali o alle correzionali !

Un altro aspetto, un altro interrogativo che solleva la politica dei media in questo ambito è legato alle aspettative che suscitano nell'opinione pubblica le informazioni, soprattutto quando vengono fortemente evidenziate per ragioni di mercato.

La mia esperienza di questi ultimi anni mi insegna che la rilettura di una vicenda a distanza di qualche anno (se non già addirittura di qualche mese), può portare a conclusioni diverse rispetto a quelle cui si era giunti quando ci si trovava "nell'occhio del ciclone".

Constato, inoltre, che di fronte a certe situazioni, pur gravi, vi è la tendenza a generalizzare e a porre dei quesiti, delle domande che coinvolgono tutta una categoria di persone: l'errore di un avvocato diventa quello di tutti gli avvocati, quello di un medico mette in dubbio la competenza di tutti i colleghi, quello di un politico fa sorgere dubbi sulla correttezza di tutta la classe politica del Cantone e quello di un funzionario pone sotto processo l'amministrazione pubblica nella sua globalità...

E' abbastanza normale, e non da oggi, che quando un politico si rende responsabile di un atto illegale si tenda a "penalizzare" tutta la classe politica.

Il risultato può essere però perverso perché, e lo dico tanto per cavarmi un sassolino dalle scarpe, ad avvantaggiarsene sono proprio quei politici a cui piace muoversi nel torbido, quei politici che traggono vantaggi quando possono muoversi all'interno di un'opinione pubblica indotta a pensare che più o meno tutta la classe politica è corrotta, o è comunque incline a commettere delle illegalità.

Nel contesto dei rapporti fra informazione e giustizia, e sempre nell'ambito dell'informazione cosiddetta di cronaca, consentitemi di sollevare un'ulteriore considerazione, riferita ad un comportamento emergente e sempre più diffuso da parte delle persone sospettate, rispettivamente da parte dei loro rappresentanti legali.

Ho ancora conosciuto i tempi in cui il momento topico di una vicenda giudiziaria era il momento processuale. In quell'ambito si esprimevano le risorse migliori dei Procuratori pubblici, rispettivamente dei difensori: chi ha conosciuto "i principi del foro" del passato sa a chi va il mio pensiero.

Oggi assistiamo a una tecnica di difesa che sempre più spesso utilizza, anche con spregiudicatezza, i mezzi d'informazione prima ancora che gli strumenti messi a disposizione del Codice di procedura penale dei prevenuti, rispettivamente dei loro difensori.

E' questa probabilmente una conseguenza del fatto che alle persone inchieste sembrano sempre più interessare le conseguenze mediatiche della loro posizione che non le conseguenze processuali, anche perché le prime, proprio in virtù della mediatizzazione delle vicende giudiziarie, possono essere talvolta più invasive delle seconde, e questo anche nell'ottica di un futuro reinserimento nella società, nel mondo degli affari o addirittura in quello della politica.

Le informazioni sull'andamento delle inchieste non sono sempre dovute all'abilità del giornalista, ma anche a fughe di notizie più o meno interessate, talvolta favorite da chi ha un ben determinato interesse a far uscire una parte di verità o la "sua" verità.

Da ex giornalista mi sono qualche volta chiesto se l'utilizzazione di questo materiale non debba porre qualche interrogativo dal profilo deontologico: la stampa arrischia infatti di venir usata per realizzare strategie che nulla hanno a condividere con i principi della pubblicità e della trasparenza.

E' un tema delicato e complesso, dove si intrecciano, e non soltanto nell'ambito delle vicende che interessano la Giustizia, ma anche la politica e in qualche caso l'economia, gli interessi di chi dà con quelli di chi riceve. E pochi sono probabilmente in grado di scagliare l'evangelica prima pietra perché senza peccato !

Ancora, in quest'ambito del mio intervento, dedicato ai rapporti fra giustizia e informazione nell'ambito della cronaca, vorrei segnalare un ulteriore aspetto che mi sembra meritevole di attenzione.

Voi sapete che secondo il Codice di procedura penale il Procuratore pubblico è tenuto a segnalare ad una persona in quale veste essa viene ascoltata nell'ambito di un'inchiesta. Questa precisazione è importante perché la persona possa adeguatamente difendersi e possa tener conto delle conseguenze di quanto andrà dicendo al magistrato.

Il fatto perciò di essere ascoltato come indagato non significa principlamente indicazione di colpevolezza, bensì chiarimento della posizione nel contesto di un'inchiesta anche nell'ottica di assicurare una completa utilizzazione dei propri diritti procedurali.

Quando questa stessa informazione, "xy sentito come indagato", viene passata sui media, assume però spesso una valenza ben diversa: agli occhi del pubblico il fatto di essere ascoltati come indagati è un segnale preciso non tanto che la persona interessata può valersi di determinati strumenti di difesa quanto che gli occhi della giustizia hanno ormai individuato con ragionevole certezza l'autore di un crimine o di un reato.

Lascio gli aspetti relativi ai rapporti fra giustizia ed informazione nell'ambito della cronaca e parlo brevemente del medesimo rapporto nel contesto del giornalismo d'inchiesta.

Premetto ancora, a scanso di ogni equivoco, che considero il giornalismo di inchiesta un'espressione necessaria per una società veramente democratica. Si sprecano del resto gli esempi in cui, grazie a inchieste giornalistiche, sono state messe in miglior luce vicende oscure, rispettivamente riaperte anche vicende giudiziarie già archiviate, a beneficio qualche volta delle stesse persone condannate, rispettivamente a beneficio di un bene fondamentale qual è la verità.

Gli interrogativi che mi pongo sono sostanzialmente due.

**Il primo concerne le conseguenze dell' intervento dei media sulla "scena di un delitto" con interviste alle medesime persone, che pure devono testimoniare a beneficio dell'inchiesta giudiziaria. L'interrogativo mi è stato espresso dagli stessi Procuratori pubblici, cui non è sempre data la possibilità di agire con la medesima flessibilità e rapidità dei media.**

**Il giornalista che si appresta ad intervistare un teste si renda perlomeno conto che questa sua azione potrebbe in qualche modo avere delle conseguenze per lo svolgimento dell'inchiesta. Si è in effetti già constatato che le informazioni raccolte dai media non hanno trovato, nell'ambito dell'inchiesta giudiziaria, puntuale conferma, non avendo il testimone ripetuto ai magistrati quello che ha detto ai giornalisti. La differenza è che ciò che è detto alla stampa è immediatamente pubblico, ciò che è reso ai verbali del Ministero rimane (o dovrebbe rimanere) coperto dal segreto istruttorio. Non di raro si forma così nel cittadino l'impressione che le inchieste vanno a rilento, che la Giustizia non fa il suo corso, ecc.**

L'altro aspetto che vorrei qui sottolineare concerne la valenza dal punto di vista processuale, o comunque giudiziario, di informazioni raccolte nell'ambito di inchieste giornalistiche. Non posso che ripetere quanto già detto dal Procuratore generale Balestra in una recente trasmissione televisiva: il giornalismo di inchiesta è senz'altro benvenuto purché sia sempre attento a sottolineare che le prove che produce, per dimostrare una determinata teoria o per spingere il pubblico a determinate conclusioni, non hanno la medesima valenza delle prove che deve raccogliere il Procuratore pubblico per dimostrare di fronte alla Corte la colpevolezza di una persona.

E' una distinzione molto importante, che il giornalismo d'inchiesta dovrebbe rilevare con maggiore frequenza per mettere i suoi fruitori nelle condizioni di meglio valutare la portata delle prove raccolte.

Ecco, signore e signori, alcune considerazioni che spero possano aiutare a stimolare ulteriormente la discussione sui rapporti fra la giustizia e l'informazione nel nostro Paese.

Ripeto ancora una volta: il mio obiettivo non è quello di preconizzare un ritorno al passato. I tempi cambiano, le esigenze di trasparenza diventano sempre più estese ed anche giustificate. Si sta del resto discutendo la nuova Legge sull'informazione che, se accettata dal Parlamento cantonale così come impostata dalla commissione che l'ha elaborata, rivoluzionerà completamente il concetto di informazione per tutto quanto è di dominio pubblico (e sicuramente l'amministrazione della giustizia appartiene a pieno titolo all'espressione dei poteri pubblici). Il motto non sarà più "tutto è segreto, fatta eccezione di ciò che si decide esplicitamente di rendere pubblico" bensì l'esatto contrario ! Sapete pure che il mio Dipartimento si è fatto promotore di un'iniziativa quasi rivoluzionaria per la Giustizia cantonale: la pubblicazione delle sentenze dei Tribunali Ticinesi su Internet !

Con queste mie considerazioni ho cercato di porre una serie di domande, per indurre a una riflessione che reputo necessaria: la storia insegna che le libertà fondamentali, e quella di stampa non fa eccezione, non sono minacciate soltanto dalle tentazioni e dalle evoluzioni autoritarie, ma anche dalla mancanza di senso critico nel loro esercizio.

Non dispongo di soluzioni per i problemi che mi sono permesso indicare. Soprattutto non è auspicabile che vengano emanate delle leggi come taluno ha già suggerito di fare. I nodi devono piuttosto essere affrontati e sciolti dal senso di responsabilità dei giornalisti, dalla loro capacità di capire che l'informazione può avere delle conseguenze devastanti quando va a toccare delle persone che non sono responsabili di un reato, o lo sono indirettamente (i famigliari, per esempio) o lo sono in misura molto minore di quanto non si possa supporre in base alla notizia data, ma anche alla sua collocazione, all'evidenza, al lancio, al titolo, all'impaginazione.

Prima di chiudere consentitemi ancora di sottolineare che, per ragioni di tempo nel preparare questa mia relazione, ed anche per non abusare della vostra attenzione, ho affrontato soltanto alcuni aspetti di questa vasta problematica.

Non ho così parlato di quanto dovrebbero fare i poteri pubblici, nell'ambito che ci interessa la Magistratura e la Polizia, per migliorare l'informazione.

Ha ragione chi afferma che una miglior politica di informazione da parte della magistratura e della polizia potrebbe contribuire a migliorare sensibilmente la situazione. Stiamo valutando la possibilità di creare, nell'ambito di una collaborazione fra la polizia e la magistratura, un'istanza di informazione che possa reagire con tempestività e offrire ai media gli elementi che sono necessari ai fini di una rapida e completa informazione al pubblico.

Ma di questo forse parleremo in altre circostanze oppure nell'ambito della discussione.

Vi ringrazio per l'attenzione.

Luigi Pedrazzini  
Consigliere di Stato